

mercoledì 06 aprile 2016, 13:30

La cilecca del libero mercato americano

Usa: Nazione ad alto profitto e bassa prosperità, scivolata nella finanza, ha perso la cultura industriale

di **Alberto Forchielli / Daniela Castelli**



Negli **Stati Uniti**, girando per la provincia, si assiste a uno spettacolo sconcertante. Le **cittadine, una volta rigogliose, oggi sono città fantasma**. Negozi e centri storici chiusi, strade sbarrate con assi di legno, un solo centro commerciale che serve l'intera città. **Metà delle persone che ci abitano sono disoccupate e tra queste c'è chi è arrivato a pesare 300 chili**, perché nei ristoranti si offre il buffet a prezzo fisso con la formula chiamata 'All you can eat' e si possono mangiare a poco prezzo fette di torta da un chilo l'una. **Questa è la pancia dell'America ed è questo a cui l'America si ribella**. **Andrew (Andy) Grove**, icona di Silicon Valley e figura leader della **Intel**, il più grande fornitore di microprocessori del mondo, all'anagrafe Andrés Graf, è riuscito a trasformare la Intel da azienda di chip di memoria a produttrice di microprocessori, passando da un fatturato di 1,9 a 26 miliardi di dollari e dominando il mercato dei personal computer insieme con Microsoft. In un saggio scritto nel 2010 per Bloomberg, egli dichiarò che **la Silicon Valley nello sfruttare il vantaggio competitivo dell'innovazione, escluse, intenzionalmente, di spingere la forte crescita occupazionale negli Stati Uniti**. Grove, morto qualche giorno fa, riconosceva quanto fosse più economico, e quindi più redditizio, per le imprese assumere lavoratori e costruire fabbriche in Asia piuttosto che negli Stati Uniti, ma dietro agli inferiori costi asiatici c'era un elevato prezzo da pagare: la perdita di posti di lavoro e di competenza americani. In effetti, ciò che sta emergendo anche dalla campagna elettorale americana è proprio questo. L'argomento di grande discussione sia a livello sociale che economico, sono quei famosi 600 miliardi di dollari di deficit commerciale. C'è chi dice che il deficit non importa, che il dollaro è forte, ma anche chi afferma, soprattutto tra i sostenitori di **Donald Trump** e **Bernie Sanders**, che negli ultimi 15 anni si siano persi 7 milioni di posto di lavoro. Posti ottimi nell'industria, sindacalizzati e che venivano pagati 25 dollari l'ora, mentre adesso si lavora sottopagati per Mc Donald, per UPS o per Uber. Lucida e profonda interprete della crisi, apparentemente, **la disoccupazione non si è modificata, ma la classe media si è impoverita**. Chi prima lavorava guadagnando fino a 40 dollari l'ora alla Ford o alla Caterpillar, ritagliandosi una fetta di appartenenza alla classe media, oggi lavora per 8 dollari l'ora e si posiziona nella fascia di povertà. Questo perché **gli Stati Uniti hanno dimenticato la loro vocazione industriale**. Abbandonata e lasciata scivolare via. California e Silicon Valley sono molto ricche, anche se tutto è iniziato a Boston. «Qui gli esperti di high-tech progettavano prodotti elettronici quando a Santa Clara ancora si coltivavano albicocche e noci». Si legge su *'The Economist'*. Poi cosa è successo? «Con l'esplosione dei pc l'astro di Boston cominciò a perdere luminosità. Poi vennero i primi anni Novanta: la cultura della East Coast era troppo vecchia, troppo conservatrice, per la modernissima economia in Rete». Chissà cosa sarebbe successo se quella leadership fosse rimasta a Boston, città molto ricca, dove non esiste disoccupazione e la gente sta benissimo. **In pericolo, oggi, invece, sono soprattutto gli**

Stati a grande vocazione industriale come Ohio, Michigan, Illinois e western Massachusetts, che sono devastati dagli alti tassi di disoccupazione. **Gli americani hanno cominciato a farsi delle domande e ad interrogarsi sul perché si inventino le robe per poi farle produrre agli altri.** Il caso limite è l'iPhone. **Steve Jobs** lo ha inventato a Cupertino, poi? Poi, viene assemblato in Cina da centinaia e migliaia di lavoratori con componenti che provengono da tutte le parti del mondo. Ciò che **si mette in dubbio è se gli Stati Uniti riusciranno o meno a mantenere la loro leadership tecnologica senza mantenere in casa la produzione degli elementi più sensibili**, a parte evidentemente quelli della difesa. Pensiamo di no. Siamo convinti che **senza la fabbrica dove le idee si trasformano in benessere e nel prodotto che il consumatore vuole, a lungo andare, anche l'innovazione morirà**, o sarà costretta a spostarsi vicino alle fabbriche. A lungo andare o gli americani non saranno più in grado di innovare, oppure saranno costretti andare a innovare in Cina, in India e altrove. Di fatto ci saranno società americane che potranno ancora mantenere il controllo sulla produzione e sull'innovazione, ma non in America, e **le future Silicon Valley si svilupperanno in Israele, in Cina o dove si è trasferita la produzione** delle cose. Secondo Grove, la grave perdita di posti di lavoro è stata mal interpretata dalla Silicon Valley anche per «una fede mal riposta da parte degli Stati Uniti nel potere delle start-up di creare posti di lavoro». La fase di start-up dell'azienda, ovvero quando vengono identificati gli utilizzi della nuova tecnologia, per l'icona di Intel è importante tanto quanto la fase di scala della produzione, cioè quando dal prototipo si passa alla produzione di massa. Solo quella di scala rappresenta, però, il motore di sviluppo per il lavoro e l'aumento di scala ma, in generale, questa non si verifica più negli Stati Uniti. Senza un ridimensionamento non ci limitiamo solo a perdere posti di lavoro, ma anche a perdere quella leadership nelle nuove tecnologie che appartiene da sempre agli Stati Uniti, i quali vedrebbero danneggiata, infine, anche la loro capacità di innovare. Un pensiero condiviso. **Un'innovazione fatta a decine di migliaia di chilometri di distanza dall'industria è impossibile.** L'innovazione nasce dal confronto e dall'interazione continua tra quello che si sogna di fare e quello che si può fare nella realtà. **Un centro di ricerca o un laboratorio che non comunica con la fabbrica in tempo reale non sta in piedi.** Tanto più se ci sono problemi di intellectual property. **Un impegno a tutto campo per la produzione con base in America non è mai stato all'ordine del giorno** nell'agenda degli affari della Silicon Valley o nell'agenda politica degli Stati Uniti. Una mancanza, secondo Grove, che sarebbe il risultato di un'altra molto diffusa e 'lapalissiana verità', ovvero che «il libero mercato è il migliore di tutti i sistemi economici». Una convinzione viziata. Il trionfo dei principi del libero mercato, nel corso della pianificazione economica del XX Secolo, non ha reso quei principi infallibili e immutabili. Lo spazio di miglioramento ci sarebbe stato per ciò che lui definiva un'economia e una politica 'lavoro-centrica'. **In un sistema 'lavoro-centrico', la creazione di occupazione dovrebbe essere il primo obiettivo di una Nazione** il cui Governo abbia stabilito tale priorità. Le forze necessarie per raggiungere l'obiettivo devono contribuire all'interesse non del profitto immediato, ma piuttosto dei «dipendenti e di coloro che devono ancora essere assunti». Grove era ragionevolmente preoccupato per gli effetti sociali ed economici corrosivi provocati dall'alto tasso di disoccupazione, quando era attorno al 9,7 per cento. Il tasso è sceso considerevolmente da allora, ma i problemi persistono. Prevale la presenza di lavori precari, part-time a bassa retribuzione e senza prospettive. Giocoforza durante la campagna elettorale, i grandi gruppi di americani vengono motivati e manipolati sulla base delle reali disuguaglianze sociali ed economiche. Una situazione che continua a peggiorare. **Un'altra tesi piuttosto diffusa era che il lavoro esportato non fosse importante, fintanto che i profitti aziendali rimanevano negli Stati Uniti.** Ma, fu proprio quando le aziende americane iniziarono a vedere aumentare i loro guadagni, che iniziò anche l'esodo dei profitti verso l'estero. Con l'evasione fiscale. Il risultato è che **siamo di fronte a una Nazione ad alto profitto, ma a bassa prosperità.** «Tutti noi del mondo degli affari», scriveva Grove, «abbiamo la responsabilità di sostenere l'attività industriale americana da cui dipendiamo e la società, la cui capacità di adattamento e la stabilità, abbiamo forse date per scontato. La Silicon Valley e gran parte delle aziende americane devono ancora raggiungere e capire questo principio». E **dell'America cosa resterà?** Se non inverte la rotta, vi sarà un grande aumento della povertà e la devastazione di interi Stati. Uscire da questo loop è molto complicato. Non è solo colpa dei trattati commerciali. **La vocazione industriale degli Stati Uniti è scivolata verso servizi e finanza, e si è persa la cultura industriale.** Oggi i giovani laureati che escono dalla Business School vanno dove si guadagna di più, cioè nelle start up. La ragione per cui la Apple preferisce spostare la sua produzione in Cina non è solo perché i costi sono contenuti, ma è anche perché solo in Cina riesce a concentrare in una stessa location 150mila operai di cui 30mila sono ingegneri. Non sarebbe facile fare un impianto di assemblaggio Apple negli Usa, semplicemente perché l'America non ha quella densità e quella disponibilità di risorse tecniche senza le quali l'industria non può nascere né sopravvivere. Che l'America possa perdere il suo primato di patria della tecnologia è un fatto, assodato e confermato dai crescenti problemi di bilancio che obbligheranno il Governo americano a tagliare le spese della ricerca sanitaria, militare e spaziale. La convergenza di questi fattori, ovvero **budget che si riducono, tassazione che non aumenta, bassa vocazione industriale e basso numero di laureati**, oltre al desiderio di controllare e contingentare i visti dei professionisti esteri che entrano nel Paese, **sono sufficienti a fermare la crescita americana.** I laureati in ingegneria negli Stati Uniti sono molto pochi, più o meno 80mila l'anno, mentre in Cina sono 2-3 milioni e, nonostante, l'industria richieda la liberalizzazione dei visti per poter importare figure tecniche estere necessarie, i numeri restano molto limitati con

un contingente di 15mila l'anno. Bisognerebbe ribaltare la situazione. Ma il cambiamento cozza contro le perverse ideologie del partito repubblicano. Nel 70% dei casi gli Stati Uniti hanno avuto un Presidente di un partito diverso da quello del congresso, per cui nel 70% della storia americana, il sistema democratico americano è stato 'disfunctional'. Che si possano stravolgere i meccanismi repubblicani è dubbio. In Italia questa è una cosa che non ci sorprende, visto che siamo abituati a essere maltrattati, ma la situazione degli Stati Uniti ci consola e ci fa capire che non siamo gli unici 'cretini' al mondo.

*di **Alberto Forchielli / Daniela Castelli***